



«Aperto uno spiraglio, allarghiamolo: dai principi si passi a scelte concrete»

#iostoconlunita

«S'è aperta una porta, adesso infiliamoci dentro e allarghiamo lo spazio». Gianni Pittella, presidente ad interim del Parlamento europeo (in attesa che martedì Strasburgo elegga il socialista Martin Schulz) usa questa metafora per spiegare che dal Consiglio europeo sono arrivati segnali importanti, e che adesso toccherà alla nuova legislatura europea che inizia questa settimana in concomitanza con l'avvio del semestre italiano di presidenza della Ue, non farli cadere nel vuoto. Pittella vede due linee di intervento. Quella economica per estendere al massimo il «miglior uso della flessibilità» spostando sulla crescita e la creazione di occupazione le priorità europee. E quella politica per aumentare il tasso di democraticità delle decisioni europee e ridurre la distanza fra cittadini e Ue. Partiamo da qui.

Onorevole Pittella, quindi è una buona scelta quella dei capi di Stato e di governo di indicare Juncker, cioè del candidato più votato alle elezioni del 25 maggio, alla presidenza della Commissione?

«Certamente c'è stata una svolta perché finalmente si dà voce e si rispetta la volontà dei cittadini. I governi hanno compreso che la scelta del presidente della Commissione non poteva non tener conto dell'esito del voto. Sì, è una decisione che ha una grande rilevanza. Forse addirittura storica per la Ue». **Non esagera?**

«No, perché è un passo oggettivo verso una maggiore democrazia che ci consentirà di farne altri in questa legislatura».

Quali?

«Penso in particolare nel riconoscere il ruolo del parlamento europeo, cioè dei rappresentanti eletti dai cittadini, in tutte le decisioni di politica economica e finanziaria. Non è più possibile che scelte che incidono così a fondo nella vita delle persone possano essere prese dai governi bypassando il parlamento e non coinvolgendo gli eletti dai citta-

...
«Non sarà più possibile che scelte così importanti siano prese bypassando gli eletti dai cittadini»

L'INTERVISTA

Gianni Pittella

«Flessibilità deve significare che i governi che fanno le riforme avranno maggiore libertà su investimenti in settori strategici per lo sviluppo»

dini. Parlamentarizzare le scelte economico-finanziarie è democrazia»

Il Consiglio europeo ha promesso anche maggiore flessibilità nei conti. È un passo in avanti anche questo?

«Sì. Non c'è più l'arroccamento sul concetto di austerità e rigore a cui s'è accompagnata la comune consapevolezza, che prima non era così diffusa, che senza misure per la crescita e per l'occupazione non si risanano nemmeno i conti pubblici e si producono effetti negativi su tutta l'economia che penalizzano milioni di europei».

Ma perché non dovrebbe essere solo una svolta lessicale?

«Perché dopo le elezioni europee s'è accresciuto il ruolo del parlamento e del governo italiano. Per usare una sua battuta: Renzi sta cambiando verso anche al percorso europeo».

Cosa fare ora per non lasciare quelle parole sulla carta delle buone intenzioni?

«Far tradurre un principio in misure concrete. Quindi per me "miglior uso della flessibilità" significa che gli Stati membri dell'Unione che fanno riforme, risanano i conti, ammodernano le proprie istituzioni hanno diritto a una maggiore libertà negli investimenti sui settori strategici per lo sviluppo».

Qualche esempio?

«I governi virtuosi dovranno avere la possibilità di investire sulla ricerca, l'istruzione. Potranno pagare i debiti della pubblica amministrazione alle im-

prese che ora sono con l'acqua alla gola, soprattutto le pmi, e che con quell'ossigeno possono re-investire e creare nuovi posti di lavoro. Potranno avere più spazio sui cofinanziamenti ai fondi strutturali europei. E soprattutto ci sarà maggiore elasticità per le risorse destinate alle infrastrutture. Si pensi solo a quanto può valere dal punto di vista della crescita ad esempio cablare tutto il mezzogiorno dove ora le autostrade sono più necessarie del pane. Insomma ora spetterà alla concertazione fra governi, commissione e parlamento europeo indicare i punti di concreta attuazione di quel principio».

Però l'Italia dovrà fare le riforme.

«È un processo già avviato dal governo italiano, della cui serietà mi pare si siano accorti tutti, perfino la signora Merkel».

Non teme che gli ostacoli Renzi li troverà in casa propria?

«Per il ruolo istituzionale che ricopro non voglio esprimere opinioni che possano essere interpretate come fuori dai miei limiti, posso però auspicare che la strada riformatrice del governo italiano sia libera da ogni ostacolo. Del resto questo è quello che hanno chiesto gli italiani».

In che senso?

«Il voto ha dimostrato che c'è un largo apprezzamento per il disegno riformatore di Renzi. Certo quando si cambiano le cose le resistenze si trovano sempre, ma quel percorso ha avuto una benedizione eclatante dagli elettori di cui si sono resi conto anche a livello europeo. Gli 11 milioni di voti del Pd hanno contribuito a salvare il fronte europeista. Un effetto, le assicuro, che non è passato inosservato in Europa e nel Pse dove ho constatato come tutti i leader riconoscano il ruolo e il contributo del Pd e di Renzi».

Quindi è stata indovinata anche la scelta di portare subito il Pd nel Pse?

«Decisiva direi. Renzi e l'Italia non avrebbero potuto fare quella battaglia al Consiglio europeo in maniera isolata. Avere alle spalle la famiglia del socialismo europeo ha pesato e molto».

...
«Se non fossimo entrati nel Pse non avremmo potuto fare questa battaglia»



...
«Il voto ha dimostrato che c'è un largo consenso al disegno riformatore di Renzi»

La presidenza italiana tra limiti e opportunità

IL COMMENTO

SEGUE DALLA PRIMA

La presidenza di turno ha compiti di indirizzo e di coordinamento, convoca i vari consigli in cui si riuniscono i ministri dei 28 competenti per le diverse materie, e in caso di controversie media e favorisce il negoziato tra le parti. Chiarito questo fatto, va aggiunto subito però che la presidenza italiana cade nel momento molto particolare che tutti sappiamo: nel pieno del cambiamento dei vertici dell'Unione e in una fase politica in cui sembra chiaramente crescere la consapevolezza della necessità di passare dalla strategia del rigore di bilancio a politiche di investimenti sostenuti da ragionevoli spese a livello europeo e da mutamenti di indirizzo nelle politiche economiche nazionali. Tra le due cose c'è un legame, come lo stesso capo del governo italiano si è preso cura di sottolineare quando ha espresso il proprio sì alla candidatura di Jean-Claude Juncker alla presidenza della Commissione ponendo però come condizione l'adozione di un programma centrato sulla crescita. Che la formula assai vaga sull'impegno a «far miglior uso della flessibilità» contenuta nel documento finale del vertice di giovedì e venerdì soddisfi questa condizione è quanto meno controverso, ma il governo di Roma pare, per il momento, essersene accontentato. Insomma, è questa contingenza a spiegare perché sul discorso di presentazione del semestre, che Matteo Renzi pronuncerà mercoledì davanti ai nuovi eurodeputati a Strasburgo, e sulla sfilza di consigli dei ministri già programmati per luglio, ben sei a cominciare dalla riunione dell'Eurogruppo e l'Ecofin, ci sia un'attesa molto più viva di quella, non proprio spasmodica, che viene riservata abitualmente agli inizi di altri semestri presidenziali. Oltretutto, dopo metà luglio dovrà tornare a riunirsi il Consiglio Europeo (cioè il vertice dei 28 capi di stato e di governo) per completare il pacchetto delle nomine, nel cui quadro c'è come è noto un'aspirazione italiana per l'Alto Rappresentante per la Politica estera e la Sicurezza: mister (o mistress, come pare?) Pesc.

L'impressione è che Renzi cercherà di prendersi tutto lo spazio politico determinato da questo interesse, con un discorso ambizioso davanti ai deputati e con qualche proposta altrettanto ambiziosa che i suoi ministri, quello dell'Economia ma forse più ancora quelli del Lavoro e dello Sviluppo, presenterebbero nei primi consigli che presiederanno. L'impressione si basa su indiscrezioni che sono circolate sui media italiani senza trovare, per ora, né conferme né smentite. Una riguarda un richiamo politico che Renzi rivolgerebbe all'Unione sulla necessità di superare il deficit di democrazia che è andato aggravandosi nel fuoco della crisi del debito, cui si è solo parzialmente rimediato con l'indicazione del presidente della Commissione votata dai cittadini e che potrebbe essere oggetto di una riforma dei Trattati da mettere in cantiere. Come si vede, siamo nel campo delle vaghezze: di riforma dei Trattati si parla da mesi e da anni e intanto sarebbe utile cominciare a capire che segno dovrebbe avere, più metodo comunitario o più metodo intergovernativo?

Un'altra indiscrezione pare avere un contenuto ben più concreto. Riguarda un piano di investimenti da 240 miliardi l'anno per cinque anni da finanziare con risorse europee, bilancio comune, fondi strutturali, BEI, con disponibilità nazionali e con fondi di investitori privati, magari incentivati con adeguate misure fiscali. Il programma sarebbe oggetto di un lavoro preparatorio comune di Parigi e di Roma e verrebbe presentato formalmente dal presidente francese François Hollande. È difficile capire quanto fondamento abbiano queste indiscrezioni. Per ora Palazzo Chigi e i ministeri tacciono e non commentano, perpetuando peraltro una linea della discrezione che ha reso particolarmente povera l'informazione sulle iniziative e le linee guida della presidenza italiana. E speriamo che di discrezione davvero si tratti e non di assenze e colpevoli ritardi nella preparazione del semestre. Quel che è certo è che il piano italo-francese se si concretizzerà potrebbe, esso sì, rappresentare una svolta positiva e decisiva nella politica economica europea.